MOTTI STORICI SABAUDI COMMENTATI ED ILLUSTRATI

CARLO EMANUELE IV
(1751-1819)

IN QUESTO MOMENTO, PADRE SANTO, DIMENTICO TUTTE LE MIE SVENTURE, E RITROVO AI VOSTRI PIEDI TUTTO QUELLO CHE PERDEI.

Parole profferite da Re Carlo Emanuele IV di Sardegna a Papa Pio VI (Braschi), nella Certosa di Firenze, nel 1802.

A proposito, diremo che per quanto si riferisce alla restituzione della visita ai Sovrani da parte del Pontefice, da tempo una consuetudine mai smentita non consente questo atto in forma ufficiale. Ciò non esclude però (e proprio nei riguardi di Casa Savoia se ne sono avuti esempi) che il Papa possa e voglia in una circostanza che egli sceglierà, recarsi alla Reggia Italiana, per intrattenersi coi Sovrani in forma assolutamente intima.

Si ricorda al riguardo la visita che in un'ora tragica due esuli, Carlo Emanuele IV e Maria Clotilde, fecero ad un Papa esule, Pio VI, nella Certosa di Firenze. L'incontro fu degno della tragedia politica che aveva sconvolto le due Reggie: i Sovrani si prostrarono a terra, ed il Papa vacillante (aveva 82 anni) si affrettò a sollevarli. La Regina però riuscì a baciarli i piedi e il Re disse:

« In questo momento, Padre Santo, io dimentico tutte le mie sventure, e ritrovo ai vostri piedi tutto quello che perdei ».

« Sire — rispose il Papa — tutto è vanità, eccetto che amare Iddio e servirlo. In Cielo ci aspettano troni e corone che gli uomini non possono rapirci! ».

Due anni dopo nel 1805 i Reali coniugi venivano a Roma per Pasqua a compiere atti di religione ed a prepararsi al loro singolare destino: l'una e l'altro morirono in concetto di Santi. E la tomba di Carlo Emanuele, fattosi novizio della Compagnia di Gesù, è a Sant'Andrea al Quirinale il segno più illustre delle glorie religiose di Casa Savoia a Roma.

CARLO ALBERTO
(1798-1849)

1) JE ATANS MO: ASTRE - Aspetto la mia stella!
(Aquila stretta fra le zampe di un leone alato e seduto).

Divisa già di Amedeo VI, riassunta da Carlo Alberto appena salito al trono — sopra sigilli del 1831 — a significare che egli aspettava la sua stella per osare a tempo opportuno.

Anche Brunetto Latini nel Canto XV dell'*Inforno* profetizza a Dante:

Se tu segni tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

2) PATIENCE! - Aver pazienza!
(Parole formanti una Croce del Calvario).

Nella lunga attesa trionfò la pazienza, che fu per il Re una Croce del Calvario, e l'astro invocato per brillare finalmente, ma tragicamente, sulla Corona di lui, che negli insanguinati campi lombardi venne abbattuto col titolo di Re d'Italia, dopo la resa di Peschiera.

3) POUR DIEU ET POUR EUX - Per Dio e per essi
(Croce contornata di rose e di spine, eretta fra tre monti del Golgota, sopra uno dei quali, a destra, sta deposta la Corona reale).

Carlo Alberto assunse questa divisa negli ultimi tre mesi di vita — dall'aprile al luglio 1849 — durante il volontario esilio di Oporto, a significare l'abdicazione volontaria da lui fatta alla Corona del Regno per l'amore di Dio e del suo Popolo. È un suggerimento privato ed originale, conservato nel Museo Adriani di Cherasco.

4) DIO PROTEGGA L'ITALIA!

Sopra medaglie e monete del 1848, ed anche sopra un archibugio da caccia a percussione, con quattro canne, e piastre stupendamente ornate di incisioni fogliami, adoperato da Carlo Alberto nel 1848. Depositato oggi nell'Armeria Reale di Torino.

5) ADERIT JAM TEMPUS. MELIUS EST MORI IN BELLO QUAM VIDERE MALA GENTIS NOSTRAE - Verrà il mio giorno... Meglio morire in guerra che assistere alle sventure del popolo nostro.

La prima parte del motto è tolto da Virgilio Buc., Ecloga IV, v. 48. Sulla lama della spada di Carlo Alberto conservata nella Real Armeria di Torino (Armadio 54 - S. 25).

VITTORIO EMANUELE II
(1820-1878)

1) CHISSÀ COME M'INVIDIERÀ MIO FRATELLO!

Grido di gioia esclamato da Vittorio Emanuele ancor Duca di Savoia, nella battaglia di Goito (30-6-1848) quando, rimasto ferito al fianco destro, dichiarò di apprezzare così più virilmente la bella vittoria.

2) NO, MARESCIALLO, NELLA MIA CASA LA PAROLA È SEGNO DI FEDE: CASA SAVOJA CONOSCE LA VIA DELL'ESILIO, NON QUELLA DEL DISONORE.

Parole lapidarie dette da Vittorio Emanuele II a Vignale Novareso nel marzo 1849, all'indomani dell'infamata giornata di Novara, al Maresciallo austriaco Radetzky, che a nome e per incarico dell'Imperatore d'Austria offrivagli patti gravosi, fra i quali la revoca dello Statuto.

FIEU, A VENTA PIÈ SAN MARTIN, SE NO J'ALMAN AN FARAN FÈ S. MARTIN NOI - Soldati, bisogna prendere San Martino, altrimenti gli Austriaci faran fare San Martino a noi.

Motto di eccitamento gridato da Vittorio Emanuele II alla battaglia di San Martino, 24 giugno 1859, al momento più crudo della mischia. Il gioco delle parole ricorda la consuetudine piemontese di mutare situazione nel giorno appunto di San Martino.

FRANGAR NON FLECTAR! - Mi rompo ma non mi piego!

UNA CROCE DA CAVALIERE ED UN SIAURO NON SI RIFIUTAN MAL.

Due motti che Vittorio Emanuele profferiva sovente con Massimo d'Azeglio, durante il Ministero di quest'ultimo, durato dal 7 maggio 1849 al 4 nov. 1852.

NON SIAMO INSENSIBILI AL GRIDO DI DOLORE CHE DA TANTE PARTI D'ITALIA LEVA VERSO DI NOI.

Nel discorso della Corona, letto da Vittorio Emanuele II all'apertura del Parlamento Subalpino il 1° gennaio 1859, si contenevano, tra le altre, le memorabili parole surriferite.

S'è discusso a lungo se il coraggioso linguaggio del Re fosse dovuto a iniziativa di lui, o del Ministero, o a suggerimenti di Napoleone III. La discussione parve chiusa quando Pietro Vayra nel suo libro *Il Museo storico della Casa di Savoia* (Torino, 1880) pubblicò un fac-simile del discorso della Corona nel testo proposto al Re dal Ministero, con le correzioni portatevi dal suo pugno dal Sovrano stesso che ne mutarono completamente il tono e l'ardimento, dove la celebre frase si legge tutta di mano di Vittorio Emanuele II.

Aggiunge invece dopo l'esauriente memoria di L. C. Bollea, *Il Grido di dolore del 1859* (nel « Bollettino Storico-bibliografico Subalpino », anno XVI, 1911, IV), la quale conferma la versione già narrata da G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II di Savoia* (vol. I, p. 367), che si può più dubitare che quelle parole furono suggerite da Napoleone III, come variante alle buone del discorso che gli era stato mandato in esame: la frase è scritta da lui in francese (« tout en respectant les vœux Nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris »).

« tout en respectant les vœux Nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris ».

« tout en respectant les vœux Nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris ».

de douleur qui viennent jusqu'à nous de tant de points de l'Italie ») e la minuta pubblicata dal Vayra non conteneva che la traduzione letterale fatta di pugno da Vittorio Emanuele sul testo imperiale.

È stato opportunamente osservato (V. una lettera dell'Avv. Gino Trespioli, « Corriere della Sera », Milano, 14 marzo 1912) che la storica frase non fu improvvisata da Napoleone lì per lì, ma era pensiero maturato da lunghi anni, giacché si trova già nell'opuscolo *Onor Militare*, pubblicato il 18 maggio 1833 e firmato *Un vecchio soldato italiano*. Il qual « vecchio soldato » era il giovanissimo cospiratore Luigi Napoleone Bonaparte, che rivolto agli eserciti dei vari Stati Italiani eccitava a prestare orecchio « al grido di dolore che sale da ogni parte della penisola ». Ventisei anni dopo, Napoleone III dettava e ripeteva a Vittorio Emanuele II la storica frase.

Potremmo anche aggiungere che secondo un piano sottoposto dal Conte di Cavour a Napoleone, e da questi approvato, l'occasione alle ostilità fra Piemonte ed Austria, nel 1859, doveva essere porta da una protesta che sarebbe stata presentata dai cittadini di Carrara a Vittorio Emanuele contro l'oppressione del Duca di Modena e dal conseguente intervento del Re in favore della città tiranneggiata. Le circostanze politiche resero superfluo tale intervento (ma la protesta fu effettivamente presentata con le firme di 3000 cittadini carraresi), tuttavia la frase del *grido di dolore* fu inserita nel discorso della Corona per preparare, assai probabilmente, l'opinione pubblica a questo avvenimento. (V. anche FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Milano, Hoepli, 1921).

7) IL RE DI PIEMONTE DIMENTICA I TORTI RICEVUTI COME DUCA DI SAVOJA.

Vittorio Emanuele II da semplice Principe Ereditario — Duca di Savoia — aveva avuto assai a dolersi dello zelo indiscreto e della pedanteria di un Ufficiale superiore, incaricato da Carlo Alberto di invigilare sulla condotta del figlio. Quando quest'Ufficiale, dopo Novara, dette le sue dimissioni e si allontanò da Corte, il giovane Re lo fece chiamare e, con molta affabilità, gli disse le parole surriferite, ripetendogli che riconosceva in lui un antico e devoto servitore della Dinastia, pregandolo perciò fervorosamente di riprendere il suo servizio.

RICCARDO A. MARINI